



Ad accompagnare il segretario dei Ds Cerami, Hendel Riondino, Purgatori...

**INCONTRI**, dibattiti, comizi, concerti. Un viaggio elettorale da Trieste a Siracusa per ridare fiducia a un'Italia che cerca riscatto dopo cinque anni disastrosi. Fassino ascolta molto, poi a tutti dice: parlate con gli amici, raccontate il nostro programma, le nostre idee. Così, insieme, potremo ridare fiducia al Paese

di Simone Collini inviato ad Ancona

## IL RÉPORTAGE

# «Insieme ce la faremo» Il porta a porta di Piero

Niente tribune, ma molto spazio alle domande perché «Domani è un altro giorno». Ma il clima è davvero cambiato

**A** Perugia, canta "Bella ciao" insieme a Roberto Vecchioni davanti a qualche migliaio di persone. A Viareggio, quando un altoparlante dei carri che sfilano per il martedì grasso annuncia la sua presenza, sono pugni chiusi (pochi) e strette di mano (tante). A Cassino, quando viene proiettata la foto di Enrico Berlinguer sul palco di Padova, si commuove. Ma è un attimo, perché le ultime parole pronunciate dal segretario del Pci nella chiusura della campagna elettorale delle europee dell'84 valgono anche per l'oggi. «Andate casa per casa a conquistare voto per voto», aveva esortato Berlinguer nel suo ultimo comizio. E Piero Fassino ripete quell'esortazione ad ogni tappa del «viaggio», che ha cominciato il mese scorso a Perugia e che si chiuderà il 2 aprile a Siracusa: «Andate in mezzo alla gente, parlate con i vostri amici e con gli amici degli amici, fate arrivare a tutti le nostre proposte e le motivazioni per cui chiediamo il voto». Lui fa la sua parte. «In viaggio con Piero» hanno deciso di chiamarlo i Ds. È una campagna elettorale un po' sui generis. Ci sono i comizi, anche quattro o cinque al giorno in città diverse, come mercoledì nelle Marche: in piazza a Fossombrone davanti a un massiccio albero di ulivo, a Mondolfo nella sala polivalente del bocciodromo, ad Ancona al cinema Coppi e poi al Palacongressi di San Benedetto del Tronto, per l'occasione ancora più rosso del solito. Ma ci sono anche serate nelle quali il leader della Quercia divide il palco con scrittori, musicisti, giornalisti, attori. Vincenzo Cerami, Paolo Hendel, David Riondino, Andrea Purgatori, e altri ancora. Niente tribune, ma diverse poltrone sul palco, e parecchio spazio alle domande. A seguirlo in queste serate, oltre al solito staff, c'è Giulia Fossà, la protagonista di "Volevo i pantaloni" che già quest'estate aveva curato alla Festa dell'Unità di Milano le interviste che venivano trasmesse prima dei dibattiti serali. È lei che tiene il "diario di bordo" di questo viaggio, puntualmente registrato sul sito web "inviaggioconpiero.it". Ognuna di queste serate ha un titolo, e tutti i titoli sono ripresi dallo stesso Fassino per spiegare il senso dell'iniziativa: «Nascere, conoscere, crescere, lavorare, muoversi, creare, innovare, divertirsi. In ognuno di questi momenti ci sono diritti da garantire, opportunità da

Quattro o cinque appuntamenti al giorno: e sul web c'è il diario di bordo. Lo slogan è «Ridare fiducia all'Italia»



Il segretario dei Ds Piero Fassino in un mercato incontra la popolazione. Foto di Francesco Corradini tamtam

offrire, responsabilità da assumere, regole da far rispettare perché la vita abbia a che fare anche con la felicità e la realizzazione individuale. In ognuno di questi momenti ci sono risposte da dare con il cuore e con la testa».

«Con il cuore e con la testa» è lo slogan

che campeggia sui manifesti che lo precedono nelle varie tappe: riproducono il primo piano del segretario Ds, sorridente e con un paio di occhiali rossi calati sul naso. Insieme a questi c'è la serie «domani è un altro giorno». C'è il messaggio della serietà e della passione politica e c'è il

messaggio ripetuto ogni volta dal leader della Quercia: «Ridare fiducia al Paese». Perché ad ogni tappa ci sarebbe da commentare una maglietta con vignette, un'alleanza con fascisti, un viaggio negli Stati Uniti, ma la vera questione è «da crisi profonda in cui versa l'Italia». Berlusconi ave-

va promesso tanti più e ci troviamo con tutti meno, è il concetto che ribadisce ogni volta Fassino. «Sapete qual è la domanda che mi fanno ovunque?», racconta. «Mi chiedono: ce la faremo?». «Ce la faremo», ripete ogni volta facendo riferimento tanto alla vittoria del centrosinistra che al Paese.

«Ce la faremo» perché la coalizione si è dimostrata vincente in tutte le elezioni che sono seguite alle politiche del 2001, perché questa volta c'è uno schieramento unito e un programma di governo condiviso. E «ce la faremo» perché «l'Italia è un grande Paese, guidato in questi cinque anni da un governo piccolo».

Ad ogni tappa sono applausi, bandiere che sventolano, sale sempre troppo piccole per far stare tutti seduti. E si che dove risuona «Il cielo è sempre più blu», al Supercinema Coppi di Ancona, ci sono circa mille posti a sedere. E si che sono 1500 le poltrone del Palacongressi di San Benedetto del Tronto. Numeri e comportamenti che dicono che il clima è diverso rispetto alle passate politiche. Anche se sono non poche le analogie con la campagna di cinque anni fa. A cominciare dal fatto che Fassino, che sarebbe stato eletto segretario dei Ds sei mesi dopo, anche nella campagna del 2001 era vicepremier in pectore. O dal fatto che quando mancava poco più di un mese al voto fu costretto a replicare a un'uscita di Berlusconi: «Visto che si definisce Napoleone, mi pare che siamo di fronte alla dimostrazione che si è perso il senso della misura». Anche allora aveva lanciato un appello a militanti e simpatizzanti perché si impegnassero nelle settimane che mancavano al voto, ma le analogie finiscono qui: «A ciascuno di voi chiedo questo aiuto», scriveva sul sito web per Rutelli premier, «guardatevi intorno, vi sarà sicuramente tra i vostri amici qualcuno che sta pensando di non andare a votare. Parlateli, ragionate con lui». Oggi non c'è questo spettro dell'astensionismo. Se Fassino ripete l'invito a «guardare meno Porta a Porta e fare più porta a porta», è per sottrarre voti alla destra, non per non mandare persi a sinistra.

C'è che il centrosinistra allora era costretto alla rimonta, oggi viene dato stabilmente in testa nei sondaggi. Ma c'è anche che il rapporto tra centrosinistra ed elettorato è fortemente cambiato. Si vede nelle serate in giro per l'Italia, dove si sentono solo incantamenti ad andare avanti. Cinque anni fa Fassino si trovò invece a dover fronteggiare anche qualche contestazione quando fece un comizio davanti ai cancelli della Fiat, a Torino. «Solo un governo di centrosinistra può garantire la soddisfazione dei lavoratori», disse. Una decina di giorni dopo, finito un comizio in piazza Maggiore, a Bologna, fu raggiunto da Romano Prodi. I due parlarono per mezz'ora, poi si salutarono. Ai cronisti che lo rincorsero per chiedergli un commento, il presidente della Commissione europea rispose: «Non so niente, sono arrivato da Bruxelles e sono venuto a salutare degli amici». «Presidente, ci aiuta?», gli gridò un passante. Prodi si strinse nelle spalle, mostrando i palmi delle mani. Poi ci fu il voto. Scrutate le schede, in conferenza stampa Fassino disse con accanto Rutelli: «Nessuno intende smontare l'Ulivo». Ventiquattro ore dopo, da solo, disse: «Ora si deve porre il problema di una riflessione sulla sinistra e sulla nostra identità».

## Marino, il mago dei trapianti nelle liste Ds

Fassino e D'Alema lo presentano. «Torno in Italia, più fondi alla ricerca»

di Mariagrazia Gerina / Roma

Un «mago» dei trapianti pronto a servire la politica, un cervello in fuga, di grande prestigio internazionale, che negli anni del centro destra è stato costretto a lasciare a malincuore la Sicilia per proseguire il suo lavoro negli Stati Uniti e ora, richiamato dalla Quercia, vuole partecipare alla sfida di «far ripartire il paese». Ignazio Marino, cinquantenne, direttore del centro trapianti della Thomas Jefferson University, che nel 1999 fu chiamato a Palermo a dirigere l'Istituto Mediterraneo per i Trapianti (fu suo il primo trapianto di fegato in Sicilia) e nel 2002 vide esaurirsi quell'esperienza («forse anche perché da parte del governo c'era meno attenzione a una realtà così importante», suggerisce D'Alema), sarà il numero due, accanto a Goffredo Bettini e ai Ds nel Lazio, dove si gioca una delle partite decisive per conquistare la maggioranza in Senato. Avendo sperimentato sistemi sanitari diversi dal no-

stro, Marino si dice pronto a difendere la sanità pubblica italiana basata sull'accesso universale alle cure, ma, conoscendo bene la realtà siciliana, punta il dito con la disuguaglianza che si riproduce nei fatti, quando un milione di persone è costretto a cercare cure anche semplici al Nord. Da «emigrante» si pone come obiettivo quello di fermare la fuga di medici e ricercatori italiani: «basterebbero finanziamenti basati sul merito e libertà di ricerca». Infine, da cattolico aperto e non integralista (ha studiato all'Università Cattolica), Marino non si sente per niente a disagio in un partito che si è battuto per cambiare la legge quaranta e, anzi, nella prossima legislatura si candida a costruire sui temi della bioetica («alternative condivisibili da laici e cattolici»). Una candidatura indipendente e di prestigio la sua, che ha un «significato simbolico» molto alto per un partito deciso a fare della sanità un tema centrale. E certo, ammette lo stesso segretario della Quercia, Ignazio Marino ha «tutte le carte in regola» per ricoprire un

ruolo di prestigio nella prossima legislatura, compreso quello di ministro della Sanità: «Ma su questo si decide dopo le elezioni per rispetto degli elettori e della coalizione». Intanto Ignazio Marino sembra decisamente intenzionato a fare sul serio anche in politica e in via Bruxelles ha messo già suo il suo comitato elettorale all'americana, dove ieri, a presentarlo, con un «certo orgoglio» e un riguardo («che non è per tutti»), c'erano il presidente dei Ds Massimo D'Alema, il segretario Piero Fassino e il capolista al senato nel Lazio Goffredo Bettini. «Abbiamo bisogno di figure come la sua perché il paese riprenda fiducia nel suo futuro», dice di lui Massimo D'Alema che considera la sua candidatura un'alternativa fertile al «daicismo sterile». Ma ovviamente anche al cattolicesimo integralista. «Il suo punto di vista, laico anche se profondamente radicato nel cattolicesimo, cattolico ma non integralista - ripete D'Alema -, è ciò di cui abbiamo fortemente bisogno in questo momento».

**IL LIBRO** Pubblichiamo l'anticipazione del capitolo del libro di Monica Setta, «Flavia e le altre», Marsilio, dedicato a Livia Turco

## Livia Turco: «Non ci fu complotto nel '98, Massimo fu leale con Romano... E io piansi»

/ Roma

Pubblichiamo un'anticipazione dal libro di Monica Setta, «Flavia e le altre», Marsilio. Un estratto dalla parte dedicata a Livia Turco

Non ci fu mai complotto, Massimo fu leale con il Professore. Livia Turco respinge la tesi del complotto e non lo fa, precisa, per pura difesa del compagno D'Alema di cui conosce le complessità e le sfumature caratteriali. Lo fa raccontando la «sua verità» per la prima volta in questo libro: una verità che, lei stessa ammette, avrebbe voluto più volte, in passato, scrivere a Prodi. Allora cominciamo dai rapporti Prodi-D'Alema... «L'attuale presidente del mio partito ha sem-

pre riconosciuto che la sinistra aveva bisogno di Prodi non perché non fosse matura a esprimere il suo leader per il governo del Paese ma perché la peculiarità della storia italiana sanciva il bisogno di una personalità che potesse essere un «ponte» fra culture, valori e contemporaneamente avesse la capacità di essere il tessitore della trama di una nuova cultura politica. La tesi del complotto D'Alema-Marini è un non senso; la verità è che, dopo l'ingresso nell'euro, il centrosinistra ebbe due problemi inediti: bisognava dare all'Ulivo un nuovo profilo programmatico, definire, come si diceva allora, una nuova fase del governo, e stabilire un giusto equilibrio fra ruolo dei partiti e ruolo del governo. Perché, se i partiti sostenevano realmente il governo, ave-

vano di fatto rinunciato a svolgere il ruolo di propulsore della partecipazione e dell'iniziativa politica nella società: era solo il governo a essere concepito, a volte, come il vero luogo del comando della coalizione. Il non avere chiaramente tematizzato questi due passaggi alimentò una discussione non chiara, sotterranea e involuta e portò soprattutto all'affievolirsi della fiducia reciproca». Livia parla con tristezza di questo argomento, anche all'epoca aveva confidato quanto la facessero soffrire le tensioni fra D'Alema e il premier Prodi. Quando percepiva che c'erano equivoci era la prima a spendere una parola di serenità che corrispondeva alla realtà dei fatti. Per una dura e pura di Morozzo come lei, alterare la cruda re-

altà, fosse pure con un tocco di colore, è autentica eresia! Facendo la spola fra Prodi e D'Alema, non casualmente, si guadagnò un commento del Professore a cui non sfuggì nulla, soprattutto della psicologia dei suoi interlocutori. «Cara Livia, sei amica di Baffino ma sei molto leale», disse Prodi alla Turco senza nascondere una fisiologica vena ironica visto che, quotidianamente, il Professore leggeva sui giornali retroscena ricostruiti ad arte che alimentavano la teoria del complotto o comunque mettevano in crisi il rapporto fiduciario con i Ds. «Mi fu sempre chiaro che le questioni erano tutte politiche ed erano legate ai problemi che avevamo di fronte» sottolinea Livia, «ma c'era anche dell'altro. Molti problemi dell'Ulivo dopo l'in-

gresso nell'euro nacquero dall'incapacità dei nostri «capi» di regolare in modo trasparente le relazioni fra loro...». (...) E come sia, complotto o meno, il governo Prodi cadde. La colpa, sottolinea la Turco, fu di Fausto Bertinotti. Ma lei non fa sconti a nessuno, nemmeno al presidente del suo partito. «Le dimissioni di D'Alema da Palazzo Chigi dopo la sconfitta delle regionali furono ingiuste» sostiene. «Lui si addossò interamente la colpa di una débâcle che non fu certamente solo sua». Torniamo alla caduta del governo del Professore. La sera stessa Livia Turco va a Massa Carrara per un'iniziativa già fissata e incontra moltissime compagne e compagni. «Mi dissero in tanti che avevano letto il lutto nella mia

espressione tesa che era passata ai tg» ricorda. «Mi dicevano proprio così: «Livia, la tua faccia ci ha fatto capire che era successo l'impensabile ma anche l'irrimediabile...». È ormai una piccola leggenda il fatto che piansi davanti a tutti con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, l'ottimo Enrico Micheli, che cercava di consolarmi. Lui, che sempre mi aveva sostenuta con spirito di solidarietà e buoni consigli, mi venne vicino e mi pregò di smettere. Piangevo senza pudore, era il mio modo per liberarmi dall'ansia, dalla tensione e dalla disillusione e non smisi di farlo neanche quando, qualche giorno più tardi, andai da Prodi per salutarlo mentre preparava gli scatoloni del trasloco da Palazzo Chigi. (...)